

«La giustizia» di Dessì al Teatro Stabile di Torino

MAGNIFICA serata da ricordare, e dirò subito che il giovane regista Giacomo Colli, alle prese con quarantatré personaggi da muovere sopra un palcoscenico di pochi metri quadrati, se l'è cavata da bravo. E la massa, pigiata in uno stupendo scenario di Mischa Scandella, è quasi sempre sfuggita (dico quasi) ai pericoli dell'imbottigliamento con accorgimenti di misura, che hanno consentito al ritmo dell'azione d'assumere in certi punti persino un'apparenza di verità.

L'opera del Dessì, ch'egli definisce «racconto drammatico» e «inchiesta giudiziaria», è più inchiesta che racconto ed è soprattutto opera corale, dove una folla pittoresca, con i suoi umori tradizionali e le facili superstizioni, diventa personaggio a volta a volta scatenato e chiuso, ciarliero e muto, commosso e torvo. Impenetrabile sempre. Dargli un volto sulla scena, vivo, era compito da preoccupare non soltanto il Colli, dalle esperienze acerbe, ma positive.

L'autore, sardo, prende lo spunto da un fatto di cronaca

accaduto molti anni fa in un piccolo paese al centro della Sardegna. L'ambiente, le persone, i sentimenti gli sono congeniali, con l'impenetrabile cupo mistero che avvolge, come una veste nera, quelle strane psicologie.

Nel piccolo paese dunque, quindici anni prima che abbia inizio l'azione, fu uccisa una donna, certa Lucia Giorri, madre di Minnia e di Francesca, due solitarie inciprignite, inaridite, vecchie anzi tempo. Del delitto fu allora accusato Pietro Manconi, vicino di casa delle Giorri, contadino di poche parole, rancoroso, che aveva odiato la povera Lucia. Processato, fu assolto per insufficienza di prove. Ecco che, quando tutto pareva morto e sepolto e dimenticato, una ragazza, certa Domenica Sale, servetta delle Giorri, in uno scoppio di isterismo visionario rivede Lucia Giorri nel luogo medesimo (con le stesse ferite e lo stesso atteggiamento) in cui era stata trovata morta quindici anni prima. Il paese partecipa alla improvvisa insania della ragazza, che diresti indemoniata. I segreti, i sospetti, i rancori, che parevano spenti divampano. Il comportamento ora enigmatico ora contraddittorio dei personaggi più interessati, le sorelle Giorri e Pietro Manconi, favorisce il dilagare della cecità. S'impone un supplemento di istruttoria. Carabinieri e magistratura tentano di riprendere in mano i fili della vicenda. Sono fili ormai consunti, guasti dal tempo. Chi sa e ricorda ha buon gioco per affermare che dopo tanti anni non ricorda più. Nondimeno qualcosa affiora, qualche filo sembra reggere, e poi subito si rompe. Nella stupidità finta o vera che sia di Francesca Giorri, nella grinta indecifrabile, cattiva, di Minnia, nelle confidenze, che sembrerebbero umanamente accettabili, di Pietro Manconi (contradette poi dalla sua fuga e dallo scontro a fuoco coi carabinieri in cui ci lascia la pelle), da una parola sussurrata di qua, un'insinuazione di là, un grido rabbioso che le mette a tacere e un altro più alto che le rifà parlare, ecco apparire e sparire il nome di un altro probabile colpevole: si tratta del marito di Minnia Giorri, emigrato in America due anni dopo il fattaccio. Il movente del delitto bisognerebbe cercarlo in un testamento che la madre Giorri avrebbe fatto a favore di Minnia (e quindi anche del marito). Si direbbe una strada buona, ma è bloccata dalle smentite delle due sorelle, dalla loro sorda, apatica, caparbia resistenza di fronte a ogni tentativo da parte degli inquisitori di veder chiaro.

Intanto, come s'è detto, Pietro Manconi è caduto sotto i colpi di moschetto dei carabinieri. La moglie lo riporterà alla sua casa fra il coro delle lamentatrici. Contro la porta sbarrata di Minnia e Francesca s'infrange la sibillante accusa di assassine gridata dai paesani inferociti.

E' una scena funebre e solenne, pervasa da un che d'antico che la innalza sulla selvaggia banalità della cronaca, scena con cui il giovane regista ha fatto centro, dopo le incertezze, le approssimazioni e l'inevitabile disordine d'un corale che male si muoveva nell'angustia dello spazio e peggio si esprimeva esasperando gli effetti, così a ridosso com'era degli spettatori.

Giustizia? A nessuno di noi è dato sapere se sotto la coltre che copre Pietro Manconi giace un innocente o un assassino. Questa la tragedia di quel piccolo paese dove omertà, orgoglio, paura, onore, grettezza, ignoranza, fanno parte d'una tradizione antica quanto la terra. Un personaggio grida infatti che solo la terra ha veduto e soltanto la terra potrebbe parlare. Un «giallo» senza soluzione. Una *suspense* destinata a non cadere, che il Dessì ha trattato con nobiltà, direi con accorata pietà, anche se l'intima vibrazione non è costante, e non mancano cedimenti nell'incalzare del ritmo.

Gianni Santuccio (Pietro Manconi) ha recitato con rara misura e naturalezza: c'era nella sua voce, nei suoi gesti, nel suo sguardo un indicibile mistero: malinconia? rassegnazione? il sonno della belva? la dolcezza dell'innocente? Bravissimo. Inimitabili Paola Borboni e Gina Sammarco (Minnia e Francesca Giorri); arida, scostante, di pietra, la prima; sciamannata, svanita, loquace la seconda, ambedue indecifrabili e sfuggenti. Un giovane giudice nelle peste Mario Bardella, e un sanguigno maresciallo Giulio Oppi. Isterica a dovere, contorcentesi e sbraitante, Ivana Erbetta (Domenica Sale). E ricorderemo ancora Clelia Bernacchi, Gastone Bartolucci, Giuseppe Aprà, Attilio Ortolani, Vincenzo De Toma e così via fino a raggiungere il numero 43.

Teatro gremito, pubblico elegante, attento, che s'è abbandonato nelle spire della vicenda con curiosità crescente. Applausi vivissimi alla fine di ogni atto e a scena aperta. All'ultimo attori, autore e regista sono stati insieme festeggiati dal pubblico in piedi. Da stasera le repliche.

e. bert.

